

CALCIO
NAZIONALE

Una squadra da reinventare, i tifosi ostili, la stampa contro la qualificazione europea si allontana: un ct sotto accusa
«Le critiche sono discordanti e non mi convincono: io vado avanti, il tempo darà ragione a me e al mio lavoro»

Vicini, la parola alla difesa

Domenica piovosa, umida conferenza stampa del ct Vicini all'hotel Parco dei Principi. Le bordate più feroci sono state già tirate nel dopo partita contro l'Urss e la replica non può essere più efficace. Vicini coglie l'occasione per uscire fuori dall'angolo in cui lo ha messo la critica e con qualche sventola cerca di riconquistare il centro del suo traballante quadrato: «Il tempo darà ragione al ct e al suo lavoro».

RONALDO PERGOLINI

ROMA. «Il tempo darà ragione al ct e al suo lavoro»: non potendo vendere fatti, Azeglio Vicini smorza profezie. La notizia è passata e il ct, se non ha riacquisito la tranquillità, può fare un certo sfoggio di ragionata freddezza. A caldo, nel dopopartita si è arrampicato sulle zolle del campo e si è attaccato al muro fatto dai sovietici. Ma a freddo, dopo aver inzuppato i giornali nel cappuccino e presa visione di come si sono piazzati gli avversari nella manovra di accuse a tenaglia, prova uno sganciamiento: «Le critiche sono molte ma discordanti fra loro», fa subito Vicini, cercando di trovare debolezze

nel fronte dei suoi nemici. Sa bene che il cammino verso gli Europei di Svezia si è fatto più irta, ma può sempre sfruttare il momento non ancora definitivo e non se lo lascia scappare. E a chi lo vuole davanti al pioniere di esecuzione risponde con beffardo nervosismo: «Vorrei invitarvi a fare un passo indietro. Io ricordo benissimo il mare di critiche dal quale venni travolto dopo la sconfitta con la Svezia nel girone eliminatorio dei passati Europei, ma poi ci qualificammo». È un vecchio ritornello che Vicini ripropone puntualmente e lo farà finché avrà ilato per cantare. Fino a che non vedrà scritta la



Qui accanto, lo staff della nazionale al gran completo, ma Vicini non piace più. A sinistra, anche Baggio sembra abbia qualcosa da dire al ct

Dagli sfoghi di Matarrese ai fischi negli stadi di mezza Italia: passato e presente di un tecnico abbandonato. Aspettando il successore

E l'uomo fortunato restò solo

La solitudine di Vicini è molto evidente. Il commissario tecnico non ha più sponde verso cui camminare. Non ha più punti di riferimento. È solo contro le critiche di Matarrese, contro i fischi della gente. È solo, e questa è una novità, anche nei confronti della squadra: sabato ha mandato in tribuna Bergomi, il capitano. Un errore diplomatico che pagherà dentro gli spogliatoi.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. È stato forse un errore togliere Schillaci e mettere Serena, ma anche spedire Bergomi in tribuna non è stato un gran capolavoro. Azeglio Vicini fa gli errori comprensibili di un uomo braccato. E condizionale, non ha tempo per riflettere e comunque non è facile riflettere stando nella parte del condannato. Gli era già capitato di non imboccare qualche scelta tattica, il dato nuovo, invece, è un altro: quell'allontanare il capitano dal campo e dalla panchina, di fatto allontana la squadra da Vicini. È una regola un po' squalida e un po' scontata. Forse poco

sporvegliante, ma parecchio vera negli equilibri di uno spogliatoio. Questo non peggiora la posizione del commissario tecnico che era già molto solo, semmai la sconta meglio. Ora la solitudine di Vicini è quasi fisica. Ecco perché. Matarrese. Il presidente della Federazione non ha mai considerato Vicini un buon tecnico, e non ha smesso di farlo neppure durante i Mondiali, quando l'Italia vinceva. Una volta disse: «È davvero un tecnico molto fortunato». Si riferiva agli inserimenti di Baggio e Schillaci, non previsti nella formazione base. Furibonda

e a stento contenuta dialetticamente, la reazione di Matarrese al terzo posto conclusivo. A settembre, l'ultimatum: «Se Vicini scivola un'altra volta non gli darò l'opportunità di rialzarsi». Poi, però, Vicini è caduto sul serio, da un balcone: gamba rotta, e Matarrese ha steso un velo di silenzio imbarazzato. Proroga di fiducia, ma gira da mesi il nome del nuovo ct: Trapattini. A Matarrese piace molto più di Zoff, altro candidato. Da segnalare l'ultima piccola critica. Sabato pomeriggio, all'Olimpico, alla fine della partita: «La gente ha mandato a quel paese Vicini, perché in fondo tutti sono molto dispiaciuti per il mondiale perso».

Opinione pubblica. Era una Nazionale giovane e allegra: piaceva alla gente. Ora Vicini non sa più dove poterle far prendere qualche applauso. Città vietate: Napoli (caso Matarrese), Firenze (caso Baggio), Verona (azzurri fischiati e lito per l'Uruguay), Genova

(a meno che Mancini non diventi titolare). A Roma, poi, è successo di tutto: caso doping per Peruzzi e Carnevale e relativa sentenza, comunque Vicini è stato fischiato in occasione della sostituzione di Schillaci con Serena. E questo probabilmente testimonia anche una certa voglia di contestare forse non più tanto e solo la Nazionale in quanto squadra della Federazione, ma anche unicamente il suo ct. Che cosa non deve più preoccuparsi di tutelare solo l'immagine della squadra, ma anche quella sua, più strettamente personale.

La squadra. Vicini aveva fuso la sua Under 21 con quel che restava della vecchia Nazionale di Bearzot. Un gruppo affiatato, la spensieratezza era molto più di un look. Colpisce parlarne da vincitori che avevano in molti. Era la Nazionale di Violi e Zenga. Adesso, Violi non c'è più. Giannini, tra un infortunio e l'altro, sembra un po' meno insostituibile del solito. Per Carnevale, il proble-

ma non si pone: starà fermo un anno, ma durante i Mondiali con Vicini aveva rotto. Come Mancini, che è stato invece recuperato. Come Crippa, che addirittura ai Mondiali non era stato neppure convocato tra i ventidue. Per Bergomi, valgono le considerazioni fatte prima: è il capitano, forse non stava perfettamente bene, ma il medico l'aveva messo a disposizione del ct. Forse non meritava un posto in campo, ma uno in panchina, sì. Vicini gli ha preferito Gregucci, alla prima convocazione, soprattutto, però, giocatore della Lazio. Forte il sospetto di ruffianeria.

Avanti così, non è finita. Vicini è ormai un commissario tecnico non più disposto a fare da materasso per i suoi. Non molto più di un look. Colpisce parlarne da vincitori che avevano in molti. Era la Nazionale di Violi e Zenga. Adesso, Violi non c'è più. Giannini, tra un infortunio e l'altro, sembra un po' meno insostituibile del solito. Per Carnevale, il proble-

parola fine, insegnerà il sogno di poter far rimangiare ai rispettivi autori le tante sentenze di condanna emesse nei suoi confronti. Sentenze, bisogna aggiungere, che si vanno accendendo sempre più dopo le prime due brutte prestazioni europee con l'Ungheria e l'Unione Sovietica.

Viene interrogato sui possibili correttivi che potevano essere adottati per cercare di dare una svolta alla partita di sabato all'Olimpico. Perché non togliere prima Schillaci? «Non l'ho tolto prima perché un giocatore così particolare come lui può sempre avere quel guizzo vincente che conosciamo». Ma c'è, invece, chi Schillaci non lo avrebbe tolto per niente e avrebbe voluto Serena al posto di Mancini o di Baggio: «Per me l'equilibrio tattico della squadra era molto buono, fare una scelta di questo tipo non mi dava la certezza che le cose potessero andare meglio». Insomma, il giorno dopo, Vicini trova anche facili scudi perché molte delle frecce che gli lanciano contro sono spuntate in partenza. Tre partite post-Mondiali e due soli gol, di

cui uno su rigore: non converrà copiare soluzioni adottate in campionato? Nella Juve, ad esempio, si è visto che quando Manfredi ha deciso di mettere Casiraghi accanto a Baggio e Schillaci le cose sono andate a gonfie vele: «Sì, ma questo è successo solo nell'ultima partita con l'Inter e non bisogna sottovalutare il vantaggio di quel gol su rigore al primo minuto. E poi Casiraghi adesso è infortunato».

Un attacco troppo leggero? «Ne parliamo anche dopo la vittoria a Palermo sull'Olanda. Sui termini pesanti, e contro avversari solidi, è proprio l'attacco a soffrire le difficoltà maggiori, ma non è che le integrazioni siano tante: Violi, un giocatore che attendiamo con fiducia, è in fase di recupero, Carnevale è squalificato. Però anche in passato - aggiunge Vicini - abbiamo fatto 0-0 anche con attaccanti di peso». Viene tirato in ballo un altro assente, Giannini, per sottolineare la mancanza di ordine del centrocampio azzurro contro l'Urss: «Quando gioca, è sempre il più criticato, quando non c'è viene scoperto indi-

spensabile», fa il ct. Facile respingere certi rilievi ma la situazione non è così rosea. La qualificazione agli Europei del '92 è tutta da conquistare: «Certo, pareggiare a Mosca sarà difficile ma non impossibile». È possibile, invece, che Mancini dopo la sua rentrée abbia un nuovo futuro in azzurro? Vicini lo assolve con formula piena per la gara contro l'Urss («Buona partita») ma sospende ogni giudizio più complessivo. Al ct interessa la metamorfosi, da punta a centrocampista, che il dorianista sta attuando, ma non è ancora convinto che l'operazione sia conclusa: «Sarà il campionato a decidere la sua futura collocazione». Sulla propria, invece, sostiene di non avere dubbi. I fischi e gli insulti li ha sentiti ma non lo preoccupano più di tanto: «Quei cori non mi hanno fatto certo piacere, ma so che sono legati solo a un episodio. Io non vivo in un eremo: vado in mezzo alla gente e sento che c'è consenso attorno a me». Eppure le orecchie gli dovrebbero fischiare da un pezzo...

È troppo facile il tiro al piccione

È sul banco degli imputati, ma prima di emettere la sentenza non sarebbe il caso di allestire un processo? Quando salta un tecnico di club si mette sotto accusa il sistema che, da sempre, sceglie la via più semplice per cercare di dare una sterzata alle situazioni che sbandano. Per la nazionale, invece, nonostante il foso non sia così ravvicinato, sembra che l'unica soluzione sia quella di togliere la patente di ct a Vicini. Ma perché allora la Federazione decise, prima che partisse il Mondiale, di rinnovargliela fino al '92? Si dice che Matarrese non veda l'ora di togliersi di torno il tignoso romagnolo, ma allora perché non lo ha fatto a tempo debito? Non c'erano soluzioni alternative e sembra che non ce ne siano neanche adesso e allora a che serve urlare: «Via Vicini». Cambiare il manovratore mentre il treno è in corsa è un azzardo e in questo caso non c'è da mandare in porto un'operazione salvezza. Trovare un commissario tecnico d'emergenza quando le moderne scuole di pensiero dicono che una nazionale va costruita nel tempo, quali possibilità potrebbe avere di cambiare la situazione? Così come sono messe le cose, a meno di rovinosi crolli, si può solo consigliare Vicini. Le attese al ct azzurro vanno concesse (basti pensare alle assenze di giocatori importanti alle quali ha dovuto fare fronte) senza per questo tralasciare le critiche. Se ha un difetto, è quello di continuare a scommettere su cavalli che si ostina a considerare sicuri. E l'utilizzo di De Napoli ne è un esempio. Contro l'Urss, essendo da tempo evidenti persino i limiti podistici del napoletano, ha preteso di trasformarlo addirittura in pensatore. Non si possono fare le nozze col fichi secchi. Ma preteso dalle cambiali in scadenza Vicini ha dimostrato anche di saper trovare il modo di onorarle. Nessuno scommesse una lira su quella formazione imbottita di difensori che conquistò il terzo posto ai Mondiali. Fu un risultato al di sotto delle aspettative? Forse, ma giocare d'azzardo, al punto in cui siamo, non potrebbe farci cadere dalla padella nella brace? □ R.P.



Totò Schillaci guarda con nostalgia i tempi in cui tutta la nazionale di Vicini ruotava intorno a lui

Fabrizio

Dai grandi club alla Corea

L'esperienza di Edmondo Fabrizio come commissario tecnico della Nazionale dura tre anni e 8 mesi e comprende 29 gare (18 vittorie, 5 pareggi, 5 sconfitte): esordio a Vienna (Italia-Austria 2-1), conclusione in Inghilterra, a Wembley, con la storica sconfitta a vantaggio della Corea del Nord. Romagnolo come Vicini (è nato nel '21 a Castelbolognese, 60 km da Cesenatico), Fabrizio è stato l'ultimo ct (se si esclude la breve parentesi Herrera e l'interregno Bernardini) ad approdare alla Nazionale per i buoni meriti acquisiti sulle panchine di club italiani. Buon tecnico, dopo una valida carriera da calciatore, Fabrizio ebbe il torto di rivoluzionare troppo spesso la formazione della sua Nazionale: al Mondiale inglese del '66: utilizzo ben 18 giocatori dei 22 a disposizione in tre sole gare, puntando fino all'ultimo su un Bulgarelli malcosto che, neanche a farlo apposta, si infortunò proprio nella gara decisiva con i nordcoreani, lasciando la squadra in dieci uomini. All'epoca, non erano consentite sostituzioni a partita in corso.

Altro torto che, in sede critica a distanza di anni, viene attribuito a «Mondino», è quello di non aver utilizzato il ventiduenne Gigi Riva, il cui talento era già notevole come si sarebbe notato ampiamente negli anni successivi. Riva fu portato in Inghilterra come «ventitreesimo giocatore», cioè in qualità di turista: per Fabrizio era «chiudendo Pascutti e Barison. Indeciso se puntare deci-

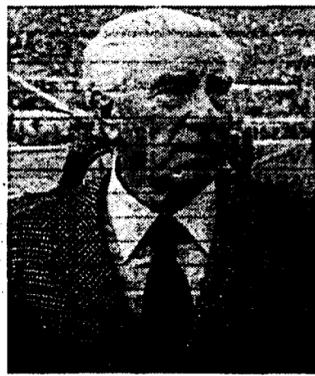


samente sul blocco-Bologna o sul blocco-Inter. Il ct cadde, grosso modo, su questa fatale indecisione fondero per schierare nei momenti topici anche elementi mediocri come Landini o non eccezionali come Perani. L'avventura di Fabrizio si concluse coi pomodori scagliati dai tifosi delusi contro gli azzurri all'aeroporto milanese della Malpensa. Si può dire (occhio al ruolo pieno di successi delle sue 29 partite) che la gestione di Fabrizio tanto promise e poco mantenne. Prima del Mondiale '66, fallì anche gli Europei: fermato, guarda caso, proprio dalla nazionale sovietica la cui versione moderna tanto ha fatto pensare gli azzurri di Vicini.

Valcareggi

Dall'Europeo alla staffetta

Ferruccio Valcareggi giunse alla Nazionale a 47 anni: come successore di Fabrizio fu affiancato da Heleno Herrera nei primi cinque mesi di gestione. Una gestione durata 7 anni e 5 mesi, fortunata per la prima metà e non altrettanto nella seconda fase, contraddistinta da 58 gare di cui 31 vinte, 21 pareggiate e appena 6 perdute. La metà delle quali, però, importantissime: la finale del Mondiale '70 col Brasile, il quarto di finale europeo col Belgio nel '72, la partita con la Polonia del girone eliminatorio a Germania '74. Dalla sua, «Uccio» può contare sulla vittoria dell'Europeo '68 (lo scoglio sovietico in semifinale, guarda caso a Roma, fu superato soltanto grazie a un discusso sorteggio con monetina dopo lo 0-0 sul campo) e sull'inatteso secondo posto a Mexico '70. Però, proprio quel prestigioso piazzamento alle spalle del grande Brasile di Pelé, costò incredibilmente un'altra «pomodorata» agli azzurri, mentre al solito aeroporto milanese Gianni Rivera veniva salutato come un eroe. Perché Rivera, agli occhi dei tifosi che avevano coltivato l'illusione del suo successo in Coppa Rimet, appariva come una vittima della famosa «staffetta» con Mazzola inventata da Valcareggi, quella staffetta che negli anni a seguire lo stesso ct negò di aver mai concet-



tualmente istituito. Sta di fatto che i «6 minuti» finali del capitano milanista, messo in campo nella partitissima dell'Azteca a punteggio inesorabilmente compromesso, sono restati nella leggenda del calcio italiano del dopoguerra. Valcareggi vinse peraltro tante partite: anche per merito di un eccezionale quinquennio di Gigi Riva. Gli schemi del ct, fondati su una difesa fortissima e sul contropiede, per lungo tempo trovarono nell'insuperabile forza d'urto del capitano il passaporto per la vittoria.

Bearzot

Dal «tandem» al Mundial

Con il friulano Enzo Bearzot trova definitiva consacrazione la filosofia «del gruppo» in Nazionale. Il tecnico approdato in azzurro a 48 anni, (il 27 settembre '75 l'esordio con la Finlandia) dopo la stagione di ricostruzione e «prove generali» affidate all'indimenticabile Bernardini, dopo poche partite in tandem con «Fuffo» e fin dalle prime gare di qualificazione al Mondiale '78 d'Argentina punta decisamente sui giocatori di Juventus e Torino, le due squadre più forti del momento. Attento a non scindere i due «blocchi» e memore della non felice esperienza in questo senso di Edmondo Fabrizio, Bearzot riesce ad integrare a meraviglia le forze bianconere e granata fino a creare un pregevole cocktail. Nel corso dei suoi 10 anni e nove mesi di gestione, gli avvicendamenti in Nazionale dei giocatori saranno sempre pochi, spesso oculati e comunque tali da fargli appioppare l'etichetta di «gran conservatore». Il primo boom è proprio ai Mondiali '78, dove il quarto posto finale non ripaga fino in fondo il football fresco e scintillante degli azzurri: l'igio fino alla pignoleria ai diklat «squadra che vince non si cambia», incapace per convinzione (o costrizione?) di far ruotare i giocatori, Bearzot si trova alla fine del Mondiale con una squadra troppo stanca per puntare alla vittoria. La rivincita (dopo l'altro quarto posto agli Europei '80) arriva quattro anni dopo in Spagna con l'ormai leggendaria vittoria al Mondiale: vit-



toria che arriva dopo gli stenti delle prime partite che avevano regalato al ct soltanto pesantissime critiche. La festa per celebrare il terzo titolo mondiale del football azzurro è memorabile in ogni città d'Italia. Bearzot è un «intoccabile». Ma la gloria è difficile da gestire: eliminata nelle qualificazioni agli Europei '84 di Francia, la nazionale si qualifica d'ufficio ai Mondiali '86 in Messico, dove avrà però vita breve. Finito il dominio tecnico del blocco-Juve, il ct si affida ancora in gran parte ai suoi ormai logori «fedelissimi»: dal ponte di comando, un nostalgico Bearzot preferisce affondare con la sua creatura. Si apre l'era-Vicini.

SCHEDE A CURA DI FRANCESCO ZUCCHINI